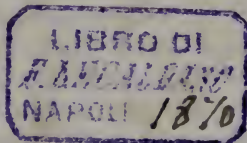
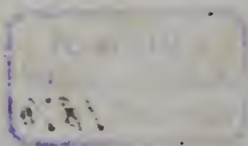
Il palazzo Como

IL PALAZZO COMO

(PUBBLICATO NELLA RIVISTA NAPOLETANA
DEL 10 E 20 AGOSTO 1863)





Napoli, Stamperia dell'Iride
Strada Magnocavallo, 29.

I.

Non tutti i miei lettori, anche napolitani, hanno veduto il palazzo Como, che sta in una contrada del vecchio Napoli dove non tutti vanno, e chi ci va lo guarda come un'anticaglia e passa innanzi senz'altro. Eppure esso è il più bel monumento d'architettura di questo genere che sia in Napoli, e bisogna vederlo. Scendete per la strada del Duomo, giù per la strada dei Mannesi, giù diritto pel vico S. Giorgio Maggiore, giù ancora nella strada S. Severo al Pendino, ed eccolo qui a destra accanto alla chiesa di S. Severo questo mirabile palazzo. Guardate che severo aspetto e maestoso! Tutto nero, tutto di macigno sino alla cima. Il bugnato inferiore è a bozze tondeggianti, fra le quali apresi il portone fatto a cunei di belle proporzioni, e si aprono quattro finestre centinate, una delle quali conserva ancora nella cornice un ovolo intagliato con fine lavoro. Su questo gran bugnato corre una gentile cornice di marmo, e sovra essa nel muro tagliato a bozze piane grandeggiano cinque ampie finestre marmoree, ciascuna delle quali è scompartita da una croce nel mezzo. Le finestrelle superiori, e l'ultimo piano che sorge biancheggiante sovra il bel cornicione sono storpiature ed aggiunzioni fatte dipoi. Il palazzo sorgeva con un solo piano nobile, e nel bugnato inferiore un piano matto. Ed osservate una cosa: il portone non è proprio nel mezzo della facciata, ma un po' di lato, e fu fatto così forse pel pendio della strada, e forse anche per pedanteria. Dicono gli architettori che la facciata d'un edifizio vuole essere compartita come la faccia dell'uomo: il portone fa l'ufficio della bocca, e le finestre degli occhi; e intendendo questo detto a rigore, non si messe il portone sotto la finestra di mezzo, che sarebbe stato come aprire la bocca sotto l'occhio, ma fu ritirato un po' più su fra la seconda finestra e la terza. La fronte del palazzo guarda l'oriente: un lato minore con due finestre aventi ciascuna una colonnetta in mezzo, volge a mezzogiorno; ed un altro lato anche minore con una finestra

volge a settentrione. Sull' angolo di mezzodì sta in alto in uno scudo di marmo lo stemma della famiglia Como , il quale è una mezza luna con le corna in su , e due stelle sopra ed una sotto : e sull' angolo di settentrione è un altro scudo con lo stemma dei Reali di Aragona.

Come opera d' arte questo monumento è di bellezza stupenda , è unico in Napoli, e tra i più belli che io mi abbia veduti in Italia. È più antico di palazzo Strozzi , e di palazzo Pitti , e di altri famosi : è più piccolo , ma su quel fare , e quello stile. A vederlo così nero , così solido e maestoso , di così puro disegno , e di proporzioni così armoniche, mi pare quasi di vedere uno degli antichi uomini d' arme tutto coperto di ferro e svelto ed aitante della persona. Fra noi gl' intendenti lo pregiano sì , ma non ardiscono di lodarlo quanto merita, perchè non lo trovano lodato dagli altri : onde se ne rimane lì nascosto in una stradetta , ed ignorato da' paesani e da' forestieri. Io per me ne sono innamorato , lo mostro a quelli che non l' hanno veduto ; ogni volta che passo lì vicino vado a mirarlo un pezzo ; se fossi ricco vorrei comperarlo ; se avessi autorità di maestro vorrei dire ai giovani architetti : Mirate l' arte onde i nostri maggiori edificavano.

Ma non entrate dentro. Di fuori vedete la facciata d' un palazzo , dentro non è che un Convento ; e quelle finestre mezzo murate danno luce a celle di frati. Tutto è distrutto , tranne la facciata deturpata anch' essa dalle finestrelle e dal piano superiore al cornicione. È una maschera d' antico lavoro, ma non altro che una maschera che copre la rasa cucuzza d' un frate.

Come adunque d' un' opera d' arte io voglio parlarne. E primamente chi fece questo palazzo ? chi l' ha posseduto ? come è così mutato ? E poi quelle pietre nere quali pensieri destano nella mente ? E infine che potrebbe farsene oggi ?

II.

Nel libro intitolato *Delle Armi ovvero delle Insegne dei Nobili* di Filiberto Campanile ristampato nel 1680, ci è la giunta di un discorso scritto da Carlo de Lellis intorno alla famiglia Como. In questo discorso si legge che al tempo di Re Ferrante I d' Aragona visse Angelo Como, nobile e cavaliere assai pregiato per le molte ricchezze e per grande abilità e pratica di faccende; il quale varie volte prestò al re alcune quantità di danari , e fu confidente e familiare della

casa regale. Nel 1484 Ferrante gli donò un territorio capacissimo nel luogo detto *Arcora*, poche miglia lunge da Napoli, dove egli fabbricò molte case per ospizio e comodità dei passeggieri, e così ivi surse la terra di Casalnuovo, della quale ei diventò signore.

» A 4 dicembre 1488 il Duca di Calabria Alfonso in rimunera-
» tione dei servigi ricevuti da Angelo, che chiama huomo nobile di
» Napoli, gli dona un certo giardino fruttato con certi arbori frutti-
» feri, con alcune case et edifizi cominciati e non anchora compiti,
» e con un casa ruinosa, sita nella regione Portanova, nella piazza
» volgarmente detta delle Portelle, vicino le case del medesimo An-
» gelo, e se ne stipulò pubblico istrumento nel Castello di Capuana
» propria habitatione di esso Duca Alfonso per notar Luca Ambrosio
» Casanova, in cui vedesi il Duca encomiare grandemente la fedeltà
» e zelo di Angelo verso la casa regale, e particolarmente di esso
» Duca, et i notabilissimi servigi fattigli. Et nel luogo predetto edi-
» ficò poi Angelo quel magnifico e grandioso palagio, tutto composto
» di ben lavorati piperni e marmi, in quei tempi uno dei più belli e
» maestosi della città; in uno dei lati del quale, cioè nel destro, per
» mostrarsi affettionato e particolar servitore della regal casa d'Ara-
» gona pose l'armi aragonesi dei re di Napoli, e nell'altro lato le
» sue armi di casa Cuomo in due scudi grandi di marmo, come al
» presente ancor si veggono in esso palagio, che oggi si vede incor-
» porato al Convento dei Frati Predicatori di S. Severo di Napoli,
» del quale appena ne appare parte del frontespizio, dal quale la sua
» magnificentia ne viene additata. »

Dunque Angelo Como, signore di Casalnuovo, fabbricò questo palazzo, che fu certamente compiuto prima delle sventure dei re Aragonesi, dei quali serba lo stemma, ed io credo prima dell'anno 1500.

Chi ne fu l'architetto non si sà, ma pensomi che egli fu napolitano. In quel tempo ebbero maggior fama tra noi Novello di San Lucano, Gabriele d'Angelo, ed Angelo Aniello Fiore, i quali studiarono in Roma, ed ivi appresero la buona maniera di edificare, e fecero i più begli edifizi della città nostra. Se fosse stato qualche artista di altra provincia, Giorgio Vasari, che ha scritto anche dei mediocrissimi di là, e di nessuno dei nostri anche valorosi, certamente ne avrebbe detto qualche cosa.

V'era forse qualche altro edifizio nel luogo dove dipoi surse questo palazzo? Nel lato di mezzogiorno quelle due finestre diverse con le colonnette in mezzo sono di stile più antico cinquant'anni

almeno, e dovevano appartenere o all' antica casa di Angelo, o ad un edifizio *cominciato* e non *compito.* L' architetto serbò tutto quel lato e lo innestò benissimo al palazzo, perchè esso è bello, e perchè serbava forse una memoria È tradizione che ivi fosse la casa di Lucrezia d' Alagni, amata perdutamente da re Alfonso I di Aragona, il quale credeva che ella fosse la più bella, la più avvenente, la più sennata ed accorta donna del suo tempo, e le diede ricchezze immense, e piena signoria su l' animo suo, e voleva repudiare sua moglie Maria di Castiglia e sposare costei. A questo fine Lucrezia stessa andò in Roma, e fe' carezze a Roderigo Borgia, che allora era Cardinale e nipote del papa, e poi fu egli papa Alessandro VI, pregò la Vannozza, ma nulla ottenne. Morto Alfonso, e succedutogli Ferrante, ella si fuggì in Dalmazia con le sue ricchezze ed un bel giovane, che poi l' abbandonò, ed ella mentre volgeva in basso la fortuna degli Aragonesi, tornò in Roma, dove povera, vecchia, e ancor desiderosa di vendetta si morì (1). Se Madama Lucrezia fosse tornata in Napoli nei primi anni del cinquecento, avrebbe visto che la modesta casa di suo padre, dove ella nacque e crebbe fanciulla, e dove forse accolse furtivamente Alfonso, non era più, ed in quel luogo sorgeva un palagio magnifico.

Nel quattrocento fra i baroni napolitani fu una bella gara di rizzar magnifici edifizi. Il terribile Conte di Maddaloni Diomede Carafa, che entrò pel pozzo di S.ª Sofia, e diede Napoli ad Alfonso, edificò il palagio che oggi intero e bello è posseduto dalla famiglia Santangelo, dove egli raccolse molte statue antiche ed ornamenti d'arte, e dove Alfonso soleva andare a visitarlo. Pare il più antico, e che il Fiore ne fu l' architetto. Roberto Sanseverino, Principe di Salerno, nel 1470 ne edificò un altro più vasto e splendido e superbo, con bellissimi giardini, il quale un secolo dopo fu dato ai Gesuiti che lo trasformarono interamente e vi fecero la loro Chiesa ed il Convento. Rimane soltanto la gran muraglia del frontespizio a punte di diamante; la quale fece dire al Milizia che il palazzo doveva avere un aspetto di carcere, ed io credo che Novello di San Lucano gli volle dare un' aria fiera e baldanzosa per mostrare che quella era la casa del maggior barone del Regno. Nel 1480 Ferrante Orsini Duca di Gravina, col disegno di Gabriele d' Angelo, rizzava quel maestoso palagio che sino a pochi anni sono rimase nella sua antica architet-

(1) V. il Manoscritto del Corona intitolato *Avvenimenti tragici ed amorosi* ec.

tura casta e severa, e poi lo abbiamo veduto profanato e sforacchiato per sozza ingordigia di guadagno. Angelo Como, ricco e favorito, fece questo palazzo, il quale per arte è più bello del palazzo Carafa, doveva essere meno severo del Sanseverinesco, e pare più simile a quello dell'Orsini.

Io sono andato osservando tutte le mura e le pietre per restaurare almeno in parte con la fantasia la corte, le scale, le stanze, le logge, i giardini di palazzo Como; ma non ho potuto, perchè dentro ogni cosa è trasformato. Pare solamente che nell'antico lato rimpetto mezzogiorno vi era una loggia sovra alcuni portici. Di altro non si può far congettura, e non si vede altro che corridoi e celle, celle e corridoi. Dove sono adunque le sfoggiate camere in cui abitava Angelo Como? ed in cui abitò il suo figliuolo Leonardo, consigliere e scrivano di razione di casa reale, e conservatore del patrimonio di re Federigo? Più ricco e più onorato del padre fu Leonardo, il quale da re Alfonso II ai 20 gennaio 1496 ebbe per sè suoi eredi e successori in perpetuo ed in feudo il *Passo di Canne* presso l'Ofanto, con titolo di Marchese; e nel 1512 comperò da Consalvo il gran Capitano il feudo di Carifi. Oh, in quali stanze egli accolse Jacopo Sannazzaro, e insieme ragionarono delle sventure del loro comune amico e signore re Federigo! — O Leonardo, Egli soffre la prigione e la miseria; Egli ci ha beneficato tanto, facciamo ogni sforzo per aiutarlo — Messer Jacopo, come faremo se nella cassa reale non c'è più un quattrino? — Ebbene io venderò tutti i miei fondi, ed anderò io a restituirgli quello che m'ha dato — E il fedele e generoso poeta fece come disse. Moriva Leonardo nel 1530 senza prole, e lasciava ad Angelo figliuolo di suo fratello le sue ricchezze, i suoi feudi, il suo palagio. Nel quale da questo Angelo nacquero tre figliuoli Francesco, Decio, Fabio, e sette figliuole Laudomia, Camilla, Lucrezia, Antonia, Girolama, Isabella, Dianora. Delle quali le prime quattro furono mogli di nobili cavalieri, Girolama fu monaca in S. Sebastiano, Isabella e Dianora in S. Chiara. Lieto era quel palazzo per sì lunga figliuolanza, per tante nozze, tante feste, e per la ricchezza della famiglia.

Ma questo splendore a un tratto disparisce. La famiglia Como abbandona questo palazzo, che rimane chiuso e disabitato. Perchè questo abbandono? Forse il luogo diventò meno nobile? ma ivi intorno sono altri palazzi di signori, che furono costruiti dipoi, e sono ancora abitati da essi. Fu qualche dolore che lo fece abborrire? Chi lo sa! Certo è che fu abbandonato: ed il popolo ci vedeva di notte la

fantasima comparire alle finestre ed allungarsi sovra il tetto, e lo chiamava il palazzo del *Monacello*. Il genio della desolazione e della paura ha l'aspetto ed il nome del frate. E i frati dovevano distruggere palazzo Como, come distrussero le arti, le scienze, e fino la coscienza nell'uomo.

III.

Scrive l'Engenio nella sua *Napoli Sacra* che nell'anno 844 un Abate di S. Giorgio fece qui fabbricare una chiesa con un ospedale pei poveri, sotto il titolo di S. Maria a Selice. Essendo la chiesa rovinata e l'ospedale, i buoni e devoti napolitani riedificarono l'una e l'altro nel 1448, e dedicarono la chiesa a S. Severo vescovo di Napoli.

Quando adunque fu edificato palazzo Como, la chiesa di S. Severo e l'ospedale pei poveri esistevano, e gli stavano vicino.

Nel maggio del 1575, seguita l'Engenio, questa chiesa fu data ai Padri Domenicani, e primo priore ne fu Fra Paolino da Lucca, uomo dottissimo in ebraico, greco, latino, volgare, sapeva tutto S. Agostino a mente, e morì nel 1585 per essere caduto da una scala. Costui con le limosine dei napolitani, e particolarmente con quelle del Marchese d'Umbriatico, riedificò ed ampliò la chiesa, e con questa anche il convento. Nella chiesa sono due preziose reliquie: *il dito di S. Severo vescovo di Napoli*; *ed il sangue di S. Pantaleone martire, il quale si liquefà nella vigilia e giorno del suo martirio.*

Gli antichi napoletani al timore di Dio univano la pietà pei poverelli, e accanto alla chiesa fabbricavano l'ospedale. Vennero i Frati, e scacciarono i poverelli dal loro ricovero, e nella chiesa piantarono bottega col dito e col sangue. Ma la casa del povero non bastava: essi volsero l'occhio cupido al magnifico palagio daccanto: forse essi ne fecero uscire i possessori, e poi vi fecero apparire il *monacello*: per inganno, per lascito, per compra, per un modo fratesco l'ebbero certamente e lo incorporarono al convento. Secondo il Celano, al tempo di Fra Paolino, tra il 1575 ed il 1585 il palazzo venne in potere dei monaci, i quali col disegno di Gio. Battista Conforto lo conciarono come si vede. Il valoroso architettore che lo costruì è rimasto ignoto, e questo birbone che quasi lo distrusse è ricordato, e sia maledetto.

Mentre i Domenicani profanavano palazzo Como, i Gesuiti profanavano palazzo Sanseverino, il quale comperato dalla Principessa

di Bisignano fu donato nel 1584 al Padre Salmeron. I Gesuiti più intolleranti e nemici di ogni arte gentile, col disegno d'un loro padre Proveda lo trasformarono in modo che non vi rimane vestigio dell'antica architettura. Sul finire del cinquecento si formarono e riformarono molti novelli ordini di Frati, i quali tutti vennero in Napoli, e secondo l'antico loro accorgimento, si cattivarono prima le donne specialmente ricche e nobili; le quali per accertarsi d'un luoghetto in paradiso, donavano ad essi i palagi de' loro antenati, o davan danari per comperarne altri. Così molti palazzi di signori napolitani furono interamente distrutti, e sul loro posto furono edificate quelle tante chiese e quei tanti conventi che ingombrano ed attristano tutte le vie della nostra città. Un tempo i monaci cancellavano su le pergamene le opere dei grandi antichi e vi scrivevano leggende ed antifonarii: eppure erano scusabili perchè non intendevano quelle opere, e non avevano carta da scrivere. Ma i Frati del cinquecento non avevano forse spazio per edificar chiese e conventi, senza guastare e distruggere quegli edifizi che poi non erano pagani? o forse non avevano occhi per vedere che andavano rispettati come opere d'arte? Un istinto intollerante e furioso distruggeva spietatamente e senza una cagione ogni cosa che non era o chiesa, o convento, o tonaca, o cocolla. Eppure i Frati dicono ancora che essi hanno salvato il mondo dalle tenebre della barbarie, essi serbato il sapere e la civiltà: e ci è ancora molta gente che lo ripete e lo crede.

IV.

Tutti gli scrittori delle nostre cronache, copiandosi l'un l'altro bravamente, dicono le medesime cose che ho ridette io: le quali hanno qualche importanza per pochi napoletani, e nessuna per gli altri uomini di questo mondo. La facciata d'un antico palazzo può attirare lo sguardo di qualche artista, e niente più. Onde io non avrei più a dire una parola, anzi non ne avrei detta nessuna, se quelle pietre nere non mi avessero fatto sorgere nella mente alcune considerazioni che possono importare generalmente.

I principi Angioini, chiamati dai Papi, furono divoti e lascivi come i chierici: fabbricarono il Duomo, S. Domenico, S. Chiara, S. Maria la Nuova, non so quante altre chiese, e diedero alle nostre donne l'esempio delle due Giovanne. Gli Aragonesi venutici per forza d'armi, dovendo acquistar partigiani, crebbero la potenza dei baroni loro affezionati e li arricchirono dei feudi tolti ai partigiani angioini.

Allora i baroni divennero sì potenti che guerreggiarono anche contro il loro re: allora il diritto feudale crebbe ed acquistò molta importanza; allora invece di chiese sursero palagi baronali col gusto e l'arte di quel tempo.

Nelle repubbliche italiane il palazzo della Signoria è magnifico; le case dei cittadini generalmente comode, col banco pel negozio in su l'entrata, e dentro le stanze per la famiglia ornate secondo la ricchezza del mercatante: così le vedi in Firenze, così in Genova. Nel Regno il palazzo del re è un castello: qua e là sparsi i palazzi dei baroni, di superba architettura e forti, e intorno ad essi i casolari dei servi e della misera plebe. Nei siti migliori e più alti, in capo alla città e più vicini al cielo sono i conventi, con le loro muraglie alte e di triste apparenza di fuori, dentro con liete stanze, e giardini, e scalee di marmo, e delizie: vere immagini della ipocrisia dei chierici. E quando i chierici si recarono in mano tutte le faccende e tutte le coscienze allora si piantarono in tutti i siti della città.

I palazzi dei signori italiani erano di aspetto grave, come gli studii del quattrocento, come i primi libri che si stamparono, come le statue e le pitture di quel secolo. Gli scrittori antichi che allora furono in ogni parte studiati e pubblicati per le stampe, atteggiarono la mente ad una certa gravità antica abbellita da un certo splendore che si manifesta in tutte le nostre opere di arte. I vecchi castelli che ancora rimangono in Germania, in Francia, e in Inghilterra erano forti ma senza bellezza, come quei baroni erano senza lettere. In Italia s'imitò il fare degli antichi in ogni cosa: e questa imitazione, quando coi pochi esempii valse soltanto a suscitare la forza inventiva dell'artista, e lo lasciò libero, fe' crescere l'arte mirabilmente, come avvenne nella pittura sovra tutto e poi nell'architettura: quando coi molti esempii oppresse la forza dell'artista e l'impacciò, allora spense l'arte, come avvenne nelle lettere che riuscirono servili e pedantesche, e nella lingua che perdette la sua naturale schiettezza. Tutti quei benedetti libri latini ci storpiarono la lingua italiana, e ci fecero perdere tanti scrittori valentissimi che se avessero scritto come parlavano, oh quanto avrebbero avvanzato la cultura nazionale! L'architettura nel quattrocento era buona ed ardita, perchè imitava con buon senno l'antico: onde gli edifizii di quel tempo vanno pregiati come monumenti non pure di storia ma di arte.

Le case moderne sono quasi tutte eguali, raccolgono varie famiglie anche di diversa condizione, non sono belle ma gaie, e costano poco come i libri ed i panni. Oggi tutti possiamo leggere, tutti pos-

siamo vestirci di panni ordinarii ma nuovi, senza aspettare le spoglie donate dal Signore, tutti possiamo avere una casa, come l'Ariosto diceva della sua, piccola sì, ma buona per me, non soggetta ad altri, e propria mia. Gli antichi palagi rimangono proprietà di tutti, come la storia e l'arte, che essi rappresentano; ed a nessuno è lecito, neppure a chi li possiede, guastarli o distruggerli, come a nessuno è lecito distruggere un quadro o una statua d'un grande artista, senza aver l'animo pieno di fratesca barbarie. Grandiosi edifizii non ne sorgeranno più, se non per usi pubblici, perchè le condizioni degli uomini sono agguagliate dinanzi la legge, e nessuno si leva smisuratamente su gli altri. Nella moderna eguaglianza e libertà le arti, e massime l'architettura, hanno concetto più vasto e più nobile: non lo pigliano dalla volontà d'un Signore, d'un prelato, d'un papa, ma dal sentimento generale della nazione. Oggi non han persona che le sole nazioni, perchè nell'umanità, il cui concetto è compiuto, non possono essere altre personalità che quelle delle nazioni, e l'individuo sparisce. Però se non vedremo più sorgere edifizii baronali, perchè baroni non ne abbiamo più che di nome, bisogna conservare quelli che ci rimangono.

L'invasione straniera nel cinquecento, alla quale seguitò la dominazione spagnuola, fu un male inestimabile; ma ce ne fu un altro maggiore, un altro che non ferì gli averi ed il corpo ma l'anima dell'uomo e gli tolse persino la coscienza dell'esser suo. Quando l'Europa cristiana si divise in due parti, ed il settentrione non volle più riconoscere l'autorità del Papa e di Roma, la Chiesa Romana fece come quel padrone di schiavi che avendone perduti alcuni, diventò sospettoso e crudele contro gli altri rimastigli, e da questi volle cavare anche il prezzo dei fuggiti. Si tornò al medio evo, si stabilì l'assolutismo come principio religioso; supremo e solo padrone del mondo il papa, sola virtù l'ubbidienza del cadavere; il cattolicesimo diventò gesuitesimo, e in nome di Gesù si negò Dio e la libertà umana. Lo scisma era nato dalle cognizioni diffuse, dalla ragione fatta adulta; dunque l'ignoranza fu perfezione cattolica, il sapere fu empietà, il fuoco bruciava i filosofi, l'inquisizione torturava e condannava Galileo: e dopo due secoli quella condanna non è ancor revocata, la terra è ancora immobile pei preti. Il *Concilio di Trento* stabilì il concetto e la regola di questa reazione cattolica, che fu la più grande delle sventure d'Italia. In quel Concilio fu gridato anatema alla ragione, anatema alla scienza, anatema alle arti, anatema a tutta l'umanità che non si schiacciava sotto il piede del superbo prete

di Roma. Quel grido di morte agghiacciò tutte le coscienze, empiè di paura tutti gli animi. I Gesuiti, che furono la più trista falange dell'impero papale, insieme con altri ordini novelli, vendettero la speranza del paradiso alle donne ricche e agli uomini di poco animo, raccolsero ricchezze immense, e le indulgenze non più vendute in Germania le spacciarono tutte in Italia: tutto distrussero, di tutto si fecero arbitri, si recarono fra le mani i governi dei popoli, diventarono maestri di tutte le civetterie che furono tenute sapienza. Non i Goti, non i Vandali, non i Longobardi, i Saraceni, i Franchi, gli Spagnuoli, i Tedeschi, non tutti i barbari del mondo uniti insieme fecero tanto male all' Italia quanto ne fecero i preti, e gliene fanno.

Durante il Concilio di Trento si deliberò se ritenere la musica nelle chiese, o se sbandirla interamente, chè anche la musica dava sospetto a quei crudeli. Era allora in Roma Luigi Palestrina musico eccellentissimo, che tolse a difendere la sua arte, e a salvarla dalla morte che le era minacciata. Pregò che l' udissero almeno per l' ultima volta, e poi la condannassero a perire: ed ottenuto questo per grazia, scrisse la celebre *Messa di Papa Marcello*, e la fe' udire a due Cardinali e parecchi Prelati che dovevano giudicare. Tanta fu la potenza dell' arte, e tanto affetto vi aveva messo il Palestrina, che la musica ammollì quei fieri animi, e fu salva. Il Palestrina salvò la musica, e il Tasso non potè salvare la poesia, e vi perdette il senno; chè non ultimi de' suoi tormentatori furono i *colli torti*, come ei li chiama nelle sue lettere. Nè fu salva l' architettura: ma quanti monumenti i preti poterono avere tanti ne distrussero e trasformarono bruttamente, cercando di scancellare dalla memoria degli uomini ogni gentilezza. Eccola qui una delle tante distruzioni che furono effetto del Concilio di Trento: eccolo qui il palazzo Como distrutto dai Frati sul finire del cinquecento. Io sono certo che ogni italiano potrebbe additarmi nel suo paese un antico monumento guasto o distrutto dai chierici. Dove vedete un male, dite che l' han fatto essi, e v' apporrete al vero. Chi guasta l' anima dell' uomo, che rispetto può egli avere alla materia?

V.

Nel 1806 i Domenicani furono scacciati dal loro convento in palazzo Como. Dopo il 1815 questo fu dato ai Francescani, che ne sono usciti anch' essi nel 1860. Oggi v' è l' alloggiamento delle Guardie

Municipali, ed una Sezione di Pubblica Sicurezza pel quartiere Pendino.

La famiglia Como ancora esiste. Il ramo primogenito, de' Duchi di Casalnuovo, si spegne in una fanciulla: due rami secondogeniti fioriscono per gentilezza tra la nostra cittadinanza.

Fra poco tempo chiesa e convento saranno distrutti interamente, perchè già è cominciata la grande strada che per il Duomo dovrà scendere sino al mare; già si squarcia e si taglia case e chiese e monasteri che s' incontrano su la linea designata. Io temevo forte per quella facciata monumentale, e corsi dall' architetto a pregarlo in nome dell' arte che si risparmiasse questo altro danno alla città nostra. Ed egli cortesemente mostrandomi la pianta della strada da farsi, mi disse: Ecco, il vostro monumento sarà rispettato. — E quanto spazio di fabbrica rimarrà dalla vecchia facciata alla nuova strada? — Un quaranta palmi, da farvi appena due camere.—Troppo poco. — Eppure re Ferdinando II di Borbone quando vide questa pianta, voleva far rispettare la chiesa, e distruggere il monumento: ma quando gli fu detto che era un peccato a distruggere un'opera del quattrocento, egli rispose: Maggior peccato demolire una chiesa: del resto demolite pure questa, ma rifatene un' altra più indietro, più grande, e proprio su la strada nuova.—E che si farà di questo monumento, il quale rimarrà con le lacere spalle rivolte alla nuova strada, e con quaranta palmi di spazio? — Per verità non vi ho pensato ancora. — Ebbene io vi prego di pensarvi, e voi che siete artista e gentile vorrete accettare la mia preghiera. Le strade diritte dimostrano dispotismo di governo, che non rispetta la proprietà privata, e pone innanzi l' utilità pubblica che in fine poi è voler suo. Io la farei curva la strada, e lascerei tanto spazio da fabbricare un bello e grande edifizio per qualche uso pubblico, accordando ed innestando bene le nuove fabbriche all'antica facciata. Si potrebbe fare per esempio un edifizio per l' Istituto di belle arti. — Sarebbe assai difficile non fare la strada diritta, come si vuole e come da principio è stata disegnata. — Giacchè non può rimanere che quello spazio di quaranta palmi vi si faccia un edifizio possibile, che potrebbe essere una Casa Municipale. A voi poi spetterebbe fargli di qua un' altra facciata imitando quello stile antico. E di un' ultima casa io vi prego: non si cerchi di correggere il guasto fatto all' antica facciata, perchè anche il guasto deve rimanere per ricordanza; il male come il bene, il brutto come il bello fa parte della storia. Si tolga via il piano superiore al cornicione, e rimanga il resto. — L' architetto mi

comprese, mi ringraziò, e promise che farebbe il meglio con la sua arte.

Con questo scritto ho voluto dire tre cose. Eccovi un monumento bello che non tutti conoscevano: eccovi un' altra profanazione fatta dagli eterni nemici d'Italia: noi rispettiamolo, se non vogliamo esser barbari più di Ferdinando e dei frati.

Napoli, agosto 1863.

L. Settembrini